



LA PAURA DELLA SOLITUDINE

Ab. Donato Ogliari osb

Non è raro imbattersi in persone – giovani o adulte – che camminano in mezzo alla gente con gli auricolari dell'*ipod* infilati nelle orecchie. Niente di male – si dirà –, in fondo non che un modo per riempire il “tempo morto” ascoltando qualcosa di utile o distensivo. Se questo è vero, è altrettanto vero – e non occorre scomodare i sociologi e gli studiosi di antropologia culturale per intuirlo – che spesso dietro un tale comportamento si nasconde un disagio profondo: la paura di stare soli con se stessi e il timore di confrontarsi con la nudità e la verità del proprio “io”. Eppure la solitudine è un aspetto ineludibile della nostra esistenza, e nel momento in cui la respingiamo non facciamo altro che ostacolare la piena realizzazione del nostro percorso umano e spirituale, che diviene autentico quando impariamo a convivere in modo positivo anche con la solitudine.

“Ognuno di noi – è stato scritto – è un solitario, costretto dalle inesorabili limitazioni della propria solitudine. La morte ne è la prova, perché, quando l'uomo muore, muore solo” (Thomas Merton). Effettivamente, a ben pensarci, la solitudine nella quale si consuma la nostra esistenza terrena non indica solo il modo con cui raggiunge il suo epilogo, ma ci rammenta anche che l'esperienza della solitudine costituisce una parte integrante della stessa vita, un suo dato costitutivo. Che ci piaccia o no, dunque, la solitudine è una fedele compagna che – a diversi livelli – ci segue lungo tutto l'arco della nostra esistenza terrena, dalla nascita fino alla morte, appunto.

La forma più appariscente di questa fedele compagna è senza dubbio la *solitudine fisica*, una solitudine “esterna”, spesso non voluta e non cercata – come nel caso delle persone, siano esse giovani o anziane, rimaste sole a causa della vedovanza –, ma spesso anche da molti desiderata e bramata quale spazio di raccoglimento, di concentrazione e di riposo dello spirito.

Accanto a quella fisica vi è poi una solitudine che può essere definita *metafisica*. Quest'ultima è una solitudine “interna”, che ci raggiunge dal di dentro e viene percepita nelle profondità dell'animo indipendentemente dal fatto che ci si trovi fisicamente soli o in compagnia. Tale solitudine, infatti, appartiene a tutti, anche a coloro che cercano di rifuggirla con ogni possibile distrazione (il pascaliano *divertissement*). Essa ci accompagna non solo quando siamo soli con noi stessi, ma anche quando siamo immersi nella folla (ad esempio nei cosiddetti “non luoghi” come le stazioni, gli aeroporti, i centri commerciali, ecc), e perfino quando ci muoviamo negli ambienti consueti della nostra quotidianità (famiglia,

amici, colleghi di lavoro, membri della comunità parrocchiale, dell'associazione o del movimento di appartenenza). Anche allora, sia che incrociamo volti sconosciuti sia che intrecciamo rapporti interpersonali con chi abitualmente ci circonda, ci è impossibile eliminare del tutto l'esperienza della solitudine. Ci è impossibile, cioè, sfuggire a quell'abisso sempre pronto a riaprirsi al centro del nostro essere e a far affiorare in superficie le domande di senso su ciò che siamo e facciamo. Se non la si ignora e la si accoglie positivamente, tale solitudine si presenta a noi come una solitudine amica, in quanto ci raggiunge al cuore di quell'indefinibile e profondo bisogno di sentirci riconfermati nella nostra umanità e nelle nostre scelte di vita.

A ben vedere, dunque, noi edificiamo il nostro cammino umano e spirituale fondandolo non solo sulle relazioni interpersonali e la ricerca di socializzazione o di comunione, ma anche sulla capacità di vivere la dimensione della solitudine. Se accolta come spazio fecondo di chiarificazione e di crescita, essa ci aiuta a non scivolare sul piano inclinato della superficialità e a resistere alla tentazione di lasciarci trascinare dalle correnti delle apparenze, delle illusioni, delle convenzioni e di quei rapporti effimeri e virtuali che ci portano a sfiorare gli altri e le cose più che a incontrarli.

Per vivere la fecondità della solitudine occorre però che le apriamo la porta dal di dentro. Solo così essa non costituirà un peso intollerabile, ma la soglia che ci introduce alla verità di noi stessi, la palestra intima e segreta nella quale allenarci per risanare le nostre ferite, per educare i nostri desideri, per purificare i nostri propositi al fine di prendere decisioni autentiche che ricadano positivamente su noi stessi e – di riflesso – sugli altri. Infatti, se attraverso la solitudine abbiamo accesso al santuario della nostra coscienza dove ci è possibile trovare la nostra unificazione interiore, è sempre grazie ad essa che ci è possibile forgiare il nostro animo aprendolo a gesti di solidarietà e di comunione, alla ricerca costante della giustizia e della pace. Solo così l'esperienza della solitudine sprigionerà tutta la sua fecondità, nella misura cioè in cui ci aiuterà a mettere a fuoco il significato del nostro essere nel mondo come attivi protagonisti dell'edificazione della civiltà dell'amore. Va da sé, dunque, che in tal senso la solitudine ci appartiene al pari del nostro bisogno di relazione, di comunione e di amore, perché l'autenticità di questi ultimi – e la conseguente necessità a che non scadano in un fare fine a se stesso o in un attivismo senz'anima – dipende anche dalla capacità di assumerne le ragioni profonde nell'intimo crogiuolo della nostra coscienza, lì dove siamo soli con il nostro vero "io".

Infine, il ruolo della solitudine è di fondamentale importanza anche nel campo spirituale. Lì la solitudine, esperita nella luce della fede, diventa lo spazio invisibile dove ci è dato di incontrare e ascoltare lo Spirito Santo che dimora in noi. Lì essa diventa *"una solitudine abitata dalla presenza del Signore, che ci mette in contatto, nella luce dello Spirito, con il Padre"* (Giovanni Paolo II). Anzi, potremmo affermare che, in ultima analisi, la paura della solitudine nasconde la paura di entrare in contatto con il mistero di Dio, la paura di essere messi in discussione dalla luce che promana dalla sua Parola di vita, luce che penetra nelle profondità del nostro cuore per stanare le tenebre che vi si annidano e dissiparle. Per il credente, invece, la solitudine diventa il luogo dell'incontro amoroso con il Dio-Creatore, un'occasione preziosa per prendere atto della sua dipendenza da Lui

e per affidare umilmente e fiduciosamente la propria esistenza alla sua azione liberatrice che, sola, può imprimere un senso duraturo al cammino di quaggiù.